

I FILI

15

Jorge Boccanera

MONOLOGO DEL TESTARDO

a cura di

ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D' AQUILONE

Opera pubblicata nell'ambito del Programma "Sur" di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa "Sur" de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

Edizione originale: *Monólogo del necio*
© Editora Patria Grande, Argentina, 2015

© Jorge Boccanera
© Introduzione di Octavio Pineda

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2016 EDIZIONI FILI D' AQUILONE
via Attilio Hortis, 65
00177 – Roma
www.efilidaquilone.it
info@efilidaquilone.it

Prima edizione: MAGGIO 2016
ISBN 978-88-97490-16-6

Progetto grafico di Bezdomyj Prod.
Impaginazione di Giuseppe Ierolli

Non ci sono parole, c'è una dentata

di Octavio Pineda

La poesia appartiene a un idioma frammentario che ci assale. È linguaggio rammendato che condivide con il sogno una scheggia di significato, dove la connotazione diluisce la consueta denotazione. Tanto nella poesia come nel sogno il ritmo inflessibile del dire quotidiano è attraversato dall'aritmia, "ritmo domestico" del linguaggio installato nell'essere se stesso, che non è concepito per riprodursi come dialogo, bensì per esprimere un monologo che riesca a fondere ogni cosa.

Mi alzo impugnando ore vuote, soli quadrati, vecchi
mobili. Il mio compito è spingere
i tronchi svenuti a metà del discorso,
le lumache della dismisura.

La poesia di Jorge Boccanera è onirica, esclusivamente, sebbene condivida la crepa di una parola che si scioglie anche nella meraviglia: la relazione dell'*io* con un mondo titubante, frazionato, disperso. Questa crepa trasforma la parola in una poetica dalla fragile corazza, in scrittura "a fiammate" assetata di battaglie:

"Non ci sono parole, / c'è una dentata".

Non conosco un'altra voce che riesca a fondere nel miglior modo possibile l'espressione contundente e quella paradossalmente zigzagante, con la quale la poesia può accarezzare, smorzare o far esplodere la lingua. Non esiste un altro poeta che si mette faccia a faccia, moncherino fronte moncherino, contro le radici del dire.

La parola,
fiammata tra l'accecamento e l'abbuffata, viaggia sulle
spalle dell'enigma.
Stelle che attraversano fabbriche di cecità,
straripamenti del nulla.

Monologo del testardo si somma alla poetica boccaneriana, quella che aveva già messo alle strette la lingua con la polvere della strada e le ceneri dell'esilio, con le "contorsioni" di una sordomuta distaccata che si perdeva nella sua impossibilità, nei miraggi e tra le silhouette dei boschi della "immaginazione". Ci troviamo davanti a un libro che esprime la sua massima poetica: ritorcere le origini della poesia, far tremare la sua lingua.

Devo proteggere:
la lingua in fiamme della sordomuta,
il percorso selvaggio,
le pentole dove il bosco cucina i propri colori,
le lettere dell'esilio che ti spaccano la bocca
e chi incipria specchi con stelle di borotalco.

L'opera è imbastita con una lingua dura, oltre che precisa, sciolta nel ritmo del caos. La sua poesia si afferra alla galanteria senza insinuazione, all'asciuttezza articolata dei connettori. Lascia la sua strada perforata di segni, di tratti che sono gli ultimi momenti di un dispiacere, di un'esistenza che a volte è grido e affanno. Jorge Boccanera sgrossa i versi, sigilla giunture e tira fuori schegge che una volta libere possono fondersi per trasformarsi, anche loro, in poesia: "scrivilo come la bestia, correggilo alla perfezione".

Quella parola ha nell'alito un viaggio, un trattenersi,
un proseguire.
Le sue piccole zampe toccano tutto per la prima volta.

Senza temere di sbagliarci possiamo evocare il laboratorio dove l'autore modella la sua lingua nel negozio da barbiere di

suo nonno Giacomo¹, ubicato nel porto di Ingeniero White. Bottega di viaggiatori e di storie che rimbalzano sugli specchi, dove il poeta ritrae ora i rasoi per radere la strofa e cercare “l’essenziale, quel barlume, ciò che è sguarnito”. Dove la scrittura decolora le preposizioni e gli articoli, strizza gli avverbi, stringe i verbi e asciuga gli aggettivi.

Passo il pettine,
tolgo le foglie secche, l’enfatico,
il similoro e il pappagallare,
i pidocchi del dire.

Fedele scultore che concepisce una scrittura poetica che è domanda incessante, Boccanera interroga come un pendolo l’esterno della pagina, come ricerca di risposte del lettore, e l’interno del poema, seguendo la scia del profumo di enigma lasciato in ogni verso. E così facendo scrive il movimento e crea il movimento. Reiterazione, anafora semantica che condiziona il ritmo del contenuto, la cui esistenza sopravvive in forma di intertesto di tutta la sua opera. In *Monologo del testardo* il poeta disegna l’oscillamento di temi del sempre e del “mai”, come il tempo, il viaggio e l’impossibilità, mentre soppesa le cicatrici della parola, le ferite del verbo, gli squilibri della sintassi. Ovvero amplia itinerari dove la capacità del dire si adegua alla piega semantica, ogni volta che, proporzionalmente, i temi si vedono soggetti a rappresentarsi nella ristrettezza verbale: “Sono crudi i lavori del frattempo”.

Chiudere i versi con una sentenza; inserire una risposta che può trasformarsi in domanda; tenersi e staccarsi, nel mezzo, da una verità, da un tempo che trama, da una voce che dice e si contraddice. In ogni poesia il poeta argentino spara, schiva, sorteggia, approfondisce, reclama, denuncia. La sua poesia batte come un ruggito ferroso, stemperato dal dolore e dalla stranezza. È il ritmo del dire sfiancato:

¹ Giacomo (poi Santiago) Boccanera, nonno di Jorge, emigrato dall’Italia, da Recanati.

Chi risponde? Una voce corrosa. Punta
da un cuore scheggiato che balza sulla preda
respirando domande.

Jorge Boccanera in *Monologo del testardo* (pubblicato in Argentina nell'aprile del 2015) torna a rivendicare un immaginario particolare fatto di vuoto e di impossibilità, a ritrarre le certezze enigmatiche e i miraggi temporanei, le sue convulsioni poetiche. Perché è in questa scrittura che la parola torna a vedersi riflessa come in uno specchio che “riunisce ciò che il vento disperde”.

Monologo del testardo

OCCHI DELLA PAROLA
(Ojos de la palabra)

Afanos del poeta

a Oscar Hahn

Paso el peine,
quito las hojas secas, lo ampuloso,
el oropel y el loro,
los piojos del decir.

¿Me salvé por un pelo?
¿Hubo un pelo en la sopa?

Otra vez paso el peine, es un peine muy fino,
quito la carambada,
las enumeraciones de la trenza, lo brumoso y sus rulos.

De nuevo paso el peine,
saco el abrojo y el aceite rancio,
el comején,
el *troppo ma non troppo*.

Por las palabras, por los sueños
paso una vez, paso otra vez el peine.
Busco lo despojado, ese vislumbre,
lo desguarnecido.

Otra vez paso el peine
por la cabeza calva de la vida.

Affanni del poeta

a Oscar Hahn

Passo il pettine,
tolgo le foglie secche, l'enfatico,
il similoro e il pappagallare,
i pidocchi del dire.

Mi sono salvato per un pelo?
C'era un capello nella zuppa?

Passo un'altra volta il pettine, è un pettine molto sottile,
tolgo la stupidità,
le liste dell'intrecciato, il nebbioso e i suoi bigodini.

Passo il pettine di nuovo,
tiro fuori il cardo e l'olio rancido,
la termite,
il *troppo ma non troppo*.

Per le parole, per i sogni
passo una volta, passo il pettine di nuovo.
Cerco l'essenziale, quel barlume,
ciò che è sguarnito.

Passo il pettine un'altra volta
sulla testa calva della vita.

Monólogo del necio

¿Quién escribe? El hambre. La voracidad escarba, agita un esperpento con los ojos vacíos. No hay letra, hay dentellada. Lo que repuja y muerde.

Feroz el escribir: cada tecla un muñón, clavo que raya el muslo del silencio.

¿Quién responde? Una voz corroída. Punta de un corazón mellado que va sobre su presa respirando preguntas.

Eso se come. Gula del vacío.

Monologo del testardo

Chi scrive? La fame. La voracità fruga,
agita un mostriciattolo dagli occhi vuoti. Non ci sono parole,
c'è una dentata. Quel che scaraventa e morde.

Scrittura feroce: ogni tasto un moncherino, chiodo
che raschia la coscia del silenzio.

Chi risponde? Una voce corrosa. Punta
da un cuore scheggiato che balza sulla preda
respirando domande.

Questo si mangia. Ingordigia del vuoto.

Fugas

*La princesa está pálida en su silla de oro,
está mudo el teclado de su clave sonoro*

RUBÉN DARÍO

Hay una inspiración de vacas flacas
a cada rato eructan desdentadas metáforas.
En sus ojos de tinta se encharcan los abrazos
y en sus cuartos traseros se desmaya una flor.

Las manchas de sus cuerpos ayer tan esmaltadas han perdido la
risa,
Y nadie desmaleza los patios que crecían en su boca de fresa.

El caballero de la espada al cinto se pasó al enemigo y desertó
el teclado.

Ya no hay viajes en globo por el cielo de Oriente.
Se herrumbra el instrumento de encastrar una mano en la otra.

¡Ay la cruel paradoja de llamarle ganado a lo perdido!
¡Ay de las vacas flacas rumiando su ceniza!
Lenguas amoratadas donde el misterio desafina.
Con solo verlas huyen los apetitos de la piel.

Hay una inspiración de vacas flacas en corrales de oro,
pálidas en su fiera vergüenza de haber sido.
Llevan un buitres sobre el lomo.
Vuelven de una guerra perdida.

Fughe

*La principessa è pallida sul trono dorato,
muta è la tastiera del suo clavicembalo sonoro*

RUBÉN DARÍO

C'è un'ispirazione di deboli vacche
eruttano in continuazione metafore sdentate.
Nei loro occhi d'inchiostro si dilatano abbracci
e nelle loro stanze posteriori sviene un fiore.

Le macchie dei loro corpi ieri così smaltate hanno perso il
sorriso,
E nessuno diserba i cortili che crescevano nelle loro bocche di
fragola.

Il cavaliere dalla spada al cinturone si è schierato col nemico
tradendo la tastiera.

Non ci sono più viaggi sulla Terra lungo il cielo di Oriente.
Si ossida lo strumento che incastra una mano all'altra.

Ahi! il crudele paradosso di chiamare bestiame ²ciò ch'è
perduto!

Ahi! delle deboli vacche che ruminano la loro cenere!
Lingue bluastre dove il mistero stona.
Al solo vederle fuggono gli appetiti della pelle.

C'è un'ispirazione di deboli vacche in recinti d'oro,
pallide nella loro feroce vergogna di essere esistite.
Hanno un avvoltoio sulle spalle.
Ritornano da una guerra perduta.

² Gioco di parole: "bestiame" in spagnolo si dice "ganado" che però significa anche "guadagnato".